



Paola Dell'Orto presidentessa di Agedo (L'Associazione di genitori di omosessuali)

Al mare, verso gli undici anni, avevo fatto amicizia con un bagnino. Una cosa innocentissima, ma mia madre mi chiedeva continuamente se lui mi toccava o mi faceva domande strane. Non si rendeva conto che le uniche domande strane erano proprio le sue. In prima liceo stavamo operando alla settimana bianca. Quando mio padre ha saputo che c'erano anche ragazzi di tre anni più grandi ha detto: «Ti lascio andare ugualmente, ma ho paura che incontri qualcuno travolto che va coi ragazzi invece che con le ragazze». A sedici anni ho dovuto “confessare”. Avevo ricevuto la telefonata di un ragazzo gay che voleva conoscermi. I miei erano in casa e io ho riattaccato. Lui ha richiamato, io ho detto che aveva sbagliato numero. Ma sono diventato nervoso. Mi sono tradito da solo. Ed è stata una tragedia. Mia madre: «Non avrei mai immaginato che saresti finito così, sei un perverso, un immorale». Erano tutti e due fuori di sé: «Per questa volta ti perdoniamo, ma la prossima non te la facciamo passare liscia».

Da quel momento non ho più avuto pace. Non mi hanno permesso né di leggere libri né di vedere film di contenuto amoroso, nemmeno eterosessuale. E però mia madre, in presenza di conoscenti, faceva sempre scivolare il discorso sul sesso. E in pubblico, di fronte a parenti e amici, quando qualcuno si vantava di qualche “avventura” mi diceva: «Hai visto? Impara». Stando a letto una sera li ho sentiti commentare un articolo sui gay. Dicevano: «Sono peggio degli animali». Io ho abbracciato il cuscino e mi sono messo a piangere. Mi sono sentito perso, precipitare in un abisso senza fondo, col mondo che mi cadeva addosso. A diciassette anni non ce la facevo più. Ho contattato il Gruppo Abele, volevo essere tolto dalla famiglia, andare in una comunità, ma non si poteva perché ero minorenne. Sono cominciati i colloqui con gli psicologi. La prima psicologa che ho incontrato era aperta, aveva amici gay, potevo sfogarmi tranquillamente. Di lei ovviamente i miei non erano contenti. E quando ha detto loro che ero davvero omosessuale, che mi accettavo e che dunque dovevano accettarmi anche loro, mia madre si è messa a piangere. Un giorno ero seduto alla scrivania, stavo studiando per un’interrogazione, si è avvicinata e mi ha detto: «Cosa studi a fare, ormai la tua vita è un fallimento».





Tutti gli altri psicologi non facevano che insistere sul fatto che, così giovane, non potevo sapere se ero omosessuale o no. Non ero però troppo giovane per cercarmi una ragazza, anzi. Non facevano che suggerire di sposarmi, avere dei figli e dimenticare tutto il resto. Mio padre mi guardava a volte in modo strano, quasi con avversione. Poi faceva strani discorsi sulla morale, o contro i comunisti e i radicali. So bene a cosa si riferiva, in realtà. Per lui era soprattutto importante che una persona nel rapporto sessuale non fosse passiva. Questa era per lui la vera schifezza.

Un'altra volta i miei genitori mi hanno portato a Napoli da un frate che si diceva avesse compiuto dei miracoli. Il miracolo che andavano cercando era la mia "guarigione"! In un giardino lui mi ha imposto le mani. I miei piangevano come fontane.

Per un anno sono stato controllatissimo. Ero come un recluso. Non uscivo per niente o solo con persone che loro conoscessero benissimo.

Quando il clima sembrava un po' rasserenato, dopo la maturità, mia madre scopre una lettera, di semplice amicizia, di un ragazzo gay. Mi ruba l'agenda e telefona a questo ragazzo coprendolo d'insulti. La stessa cosa fa poi con tutte le persone il cui numero compariva su questa agenda.

La vita diventa un inferno. Mio padre - d'accordo con lei - contatta un amico che aveva per le mani ragazze "facili". Cercano di convincermi in tutti i modi ad andare con una prostituta. Avevano

letto da qualche parte che spesso i genitori facevano così con un figlio che avesse problemi. Mia madre comincia anche a portare a casa ragazze giovani, e a sbuffare se per strada non mi voltavo a guardarle. Era arrivata a dirmi: «Anche se mi porti a casa una ragazza vestita di stracci, va bene. Va bene anche una transessuale operata. Purché sia una donna. Ma io non accetterò mai che tu stia con un ragazzo». Ho capito che non si sarebbero mai rassegnati.

Mi propongono infine di andare da un neurologo, visto che gli psicologi non avevano dato risultati. E qui io mi spavento a morte. Temo mi dichiarino pazzo e mi rinchiudano. Prendo le mie cose e scappo. Avevo diciotto anni e qualche mese. Ho poi saputo che i miei genitori avevano detto a tutti che non era vero che ero omosessuale, ma che ero stato traviato da qualche signore anziano che mi aveva portato via...

In P. Paterlini, Ragazzi che amano ragazzi: "Luca"



E' la storia di un ragazzo omosessuale che cerca di nascondere alla sua famiglia il fatto di essere attratto da ragazzi, ma quando viene scoperto si sente considerato diverso dagli altri, persino dalla sua famiglia che non vuole accettare questa realtà, tanto che cercano in tutti modi di fargli cambiare idea facendogli incontrare degli psicologi o portandolo addirittura dal neurologo perché pensano sia diventato matto. Un'altra cosa che i genitori provano a fare è quella di fargli incontrare delle ragazze ma non c'è verso di fargli cambiare idea mentre il ragazzo si sente sempre meno accettato. Secondo me il modo di reagire dei genitori è giusto perché penso che nessun genitore vorrebbe mai avere un figlio omosessuale perché sarebbe come un fallimento della propria vita. Come genitore non accetterei mai il fatto di avere un figlio omosessuale, ma non saprei come reagire perché in queste situazioni ci si deve trovare, ma io spero di non doverlo sapere mai.

Nella vita di tutti i giorni il fatto di essere gay per moltissime persone significa essere irrimediabilmente diverso perché tutti sono abituati a vedere gli uomini con le donne e non persone dello stesso sesso che vanno in giro mano nella mano e che fanno molte altre cose.

Io conosco un ragazzo gay: da quando eravamo piccoli giocavamo sempre insieme e, al contrario di me, preferiva sempre giocare con le ragazze a pallavolo e diceva sempre che noi eravamo stupidi a giocare a pallone. Tutti lo prendevamo in giro dicendogli che era gay, facendogli anche molte battute ma lui sosteneva sempre di non esserlo. Adesso il mio amico ha 18 anni e ha confessato solo poco tempo fa alla sua famiglia di essere omosessuale e i suoi genitori hanno reagito molto male a questa notizia tanto che non ci volevano credere ma comunque hanno accettato la situazione: fra lui e loro si era creata come una barriera e non c'era più dialogo. Anche io e i miei amici, quando lo siamo venuti a sapere, ci siamo rimasti tanto male anche se un po' ce lo aspettavamo e io credo che sia diventato gay anche perché fin da piccolo non ha mai avuto l'affetto di un padre che lo seguisse ed è cresciuto con la madre e la sorella più grande. Una cosa che secondo me molte persone sbagliano e tra queste metto anche me, è il fatto di chiamare i gay con termini dispregiativi come ad esempio dire "frocio", "finocchio" o "ricchione" e penso che quando si usano questi termini è perché si ritengono queste persone diverse e molte volte vengono allontanate dal gruppo perché si pensa che chi è omosessuale sia un fallito e che la sua vita non conti più niente. (nikitatub)